

◆ **Inasprito il blocco degli affari con Podgorica, chiuse le frontiere con Republika Srpska e Macedonia**

◆ **Esercitazioni militari al confine con il Kosovo, a Belgrado distrutto un ripetitore della tv Studio B**

Serbia, «muro» commerciale con l'ostile Montenegro

Il Sinodo: pregate per una svolta democratica

Le auto vengono perquisite una ad una, una lunga colonna di camion aspetta inutilmente. Due panini a testa per ogni viaggiatore, sono l'unica «merce» autorizzata a varcare la frontiera tra Serbia e Montenegro. Persino per lasciar passare i rifornimenti destinati all'esercito c'è stato bisogno dell'intervento della polizia militare. Belgrado ha inasprito ieri il blocco commerciale varato già due mesi fa, ritorsione all'annuncio dell'introduzione a Podgorica del marco tedesco come valuta parallela. Stavolta il giro di vite coincide curiosamente con la concessione da parte della Germania di crediti per 40 miliardi di lire, il segno che la piccola repubblica affacciata sul-

l'Adriatico può considerare conclusa la fase di isolamento forzato dalla comunità internazionale. Il blocco fa salire la tensione, ma non preoccupa Podgorica più di tanto. «Ad aprile i serbi sperimenteranno una penuria di generi alimentari, dato che i produttori non possono sopravvivere senza esportazioni e con i prezzi calmierati all'interno», pronostica il ministro del commercio montenegrino Ramo Bralic. A Belgrado, gli economisti indipendenti fanno altre previsioni: il blocco è un favore all'aristocrazia del contrabbando, notoriamente legata a doppio filo con il regime.

Chiuse anche le frontiere con la Republika Srpska di Bosnia e con

la Macedonia, la Serbia si rintana nel suo bozzolo di minacce e violenze politiche, mentre al confine con il Kosovo il terzo corpo d'armata tiene le «consuete» esercitazioni di fine inverno. E ancora per una volta, dopo un silenzio durato mesi, il Sinodo della Chiesa ortodossa alza la voce contro il regime invitando i fedeli a pregare durante le celebrazioni pasquali per «la salvezza della società serba, e per la creazione, attraverso la libera espressione democratica della volontà del popolo, di condizioni che permetteranno al paese di uscire dall'isolamento». Tradotto in altri termini, la Chiesa appoggia la convocazione di libere elezioni che aprano una via d'uscita

nella galera serba. I segnali che arrivano vanno però in direzione opposta. La campagna di intimidazione lanciata dallo stesso Milosevic all'ultimo congresso socialista, due settimane fa, dà frutti quotidiani. Molte salate e mancato rinnovo delle licenze stanno mettendo al muro i media indipendenti. Ieri c'è stata l'irruzione di cinque uomini con le divise della polizia serba nella sede di un ripetitore della tv Studio B, controllata dal partito di Vuk Draskovic. Il materiale tecnico è stato distrutto, due uomini malmenati. Per alcune ore l'emittente è rimasta silenziosa, così pure radio B2-92, che trasmette grazie al supporto di Studio B. Ma M.



Un soldato francese della Kfor a Mitrovica

H.Reka/Reuters

SPAGNA

Attentato dell'Eta a San Sebastian
Sette persone ferite

Una bomba nascosta in un'auto-parcheggiata è esplosa alle ore 21,30 di ieri sera al passaggio di un'auto di pattuglia della Guardia Civile, in una strada del quartiere Intxaurre del capoluogo basco di San Sebastian. Almeno sette persone sono rimaste ferite, due delle quali (un uomo ed una donna) sono agenti della Guardia Civile, ma nessuna di loro verserebbe in condizioni gravi. Nonostante l'auto della pattuglia della Guardia Civile fosse blindata, l'esplosione l'ha sventrata ed ha provocato un incendio che è stato poi spento dai vigili del fuoco. Gli altri feriti, fra i quali una giovane donna di 27 anni, viaggiavano in un'auto che seguiva quella della Guardia Civile. L'attentato è stato attuato a soli 300 metri di distanza dalla caserma di Intxaurre della Guardia Civile. Quello di ieri sera è il terzo attentato attribuito ai terroristi separatisti baschi dell'organizzazione ETA, in meno di due mesi. E fra pochi giorni si svolgono le elezioni politiche nazionali. «Questo attentato - ha commentato Rafael Hernando, esponente del Partito Popolare (PP, attualmente al governo) - dimostra che il gruppo armato vuole essere presente nella campagna elettorale nell'unico modo che conosce: uccidendo».

Mozambico

Maputo, in tilt l'aeroporto

MAPUTO L'aeroporto di Maputo non ha un sistema radar, né computer per coordinare il traffico in arrivo e in partenza.

Dalla torre di controllo, gli operatori lavorano a vista, usando un sistema radio ad alta frequenza del tutto inaffidabile in condizioni di maltempo, dicono con una battuta, ci affidiamo a Dio» per evitare collisioni in volo in fase di avvicinamento. In una giornata di traffico in tempi normali lo scalo riesce a gestire al massimo una cinquantina di voli ma con gli aiuti umanitari che stanno arrivando da tutto il mondo per le vittime delle inondazioni ora sono circa 200 i voli giornalieri che devono atterrare sulle ridotte piste della capitale del Mozambico. La situazione rischia di andare in tilt: i grossi cargo provenienti da Sudafrica, Gran Bretagna, Germania, Francia, Portogallo, Spagna, Libia, Lesotho, Zambia e Malawi usano già l'aeroporto e spesso sono costretti a parcheggiare col muso che sfiora la coda di un altro aereo. Per domani sono attesi aerei dagli Usa e da altri paesi dell'Asia e dell'Africa. Poi ci sono i regolari voli commerciali, gli aerei militari e gli elicotteri di salvataggio che entro domani saranno una cinquantina: ieri sono arrivati altri due Puma dell'aviazione militare britannica.

L'INTERVISTA ■ ZIAD ABU ZIAD, ministro palestinese

«Barak, non ci metterai all'angolo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Vogliono stringerci in un angolo, logorarci in un'estenuante "stop and go" al tavolo delle trattative. Le cose peggiorano di giorno in giorno, nei Territori crescono rabbia e delusione per una pace sempre più evanescente. Barak sta giocando col fuoco. Non rispettare gli impegni sottoscritti e cercare di dividere il fronte arabo finirà solo per alimentare la forza dei nemici della pace». E un lucido, argomentato e a tratti disperato grido d'allarme quello lanciato da Ziad Abu Ziad, uno dei più autorevoli ministri dell'Autorità nazionale palestinese. «Abbiamo molto apprezzato - dice Abu Ziad - le parole del presidente del Consiglio italiano Massimo D'Alema: l'Europa deve assumere un ruolo politico molto più marcato in Medio Oriente e svolgere una funzione attiva di mediazione tra le parti fondate su una effettiva equidistanza. L'Europa ha questa credi-

bilità, gli Stati Uniti la stanno perdendo».

«Barak vuole uccidermi per la quarta volta», ha denunciato pochi giorni fa Yasser Arafat. Si tratta di una uccisione «politica». Un'accusa molto grave.

«Ma fondata su dati di fatto. Barak sta delapitando quel carico di aspettative che aveva accompagnato la sua elezione a primo ministro. Aveva promesso di voltar pagina rispetto a Netanyahu e alla sua sciagurata politica...».

«E invece? «Invece sta seguendo la stessa strada. Certo, i toni sono cambiati, ma la sostanza no: la politica degli insediamenti continua, come pure il mancato rispetto degli impegni sottoscritti a Sharm-el-Sheikh per ciò che concerne il ritiro dalla Cisgiordania e la liberazione dei palestinesi ancora nelle carceri israeliane. Nel corso della campagna elettorale, Barak aveva manifestato la volontà di accelerare l'inizio delle trattative sullo status finale dei Territori. Anche su questo punto

la realtà ha smentito le parole: il negoziato vive una paralisi totale, gli accordi interinali non sono stati rispettati e la discussione sui nodi strategici della pace israelo-palestinese è ancora in alto mare».

Lei parla di «nodi strategici» ancora da sciogliere. Quali sono quelli più intricati?

«L'elenco è lunghissimo. Basti pensare alla questione dei confini e della compattezza territoriale del futuro Stato palestinese, allo smantellamento delle colonie nelle aree sotto controllo dell'Anp, al problema del diritto al rientro dei profughi palestinesi e al futuro di Gerusalemme Est. Barak ripete sempre che una pace duratura in Medio Oriente comporta per Israele «dolorosi sacrifici». Belle parole. Rimaste finora lettera morta. Perché nei fatti il premier israeliano sembra volere, come il suo predecessore Netanyahu, una pace «a costo zero» per Israele».

Il processo di pace è dunque rientrato in un vicolo cieco?

«Non siamo all'"anno zero" ma certo stiamo vivendo uno dei momenti più difficili e cruciali di questo lungo cammino della pace. E la responsabilità della crisi attuale non è solo di Israele ma

anche per certi versi soprattutto della Comunità internazionale. Troppi silenzi, troppa sottovalutazione dei pericoli insiti in un prolungato stallo delle trattative. La vittoria elettorale di Barak è stata accolta da tutti, in Occidente, con un sospiro di sollievo ritenendo, a torto, che da quel momento la strada della pace e del dialogo sarebbe ritornata in discesa. Un grave errore. Il fatto è che senza la pressione internazionale, in particolare dell'Europa, su Israele il processo di pace rischia davvero di implodere e arenarsi definitivamente. Barak non può godere di un credito illimitato. Va invece giudicato per le scelte che compie, per la politica che persegue. E questa politica oggi ha portato il negoziato in un vicolo cieco».

Qual è il pericolo maggiore per il processo di pace?

«L'illusione di poter mantenere ancora a lungo l'attuale status quo. O, per altri versi, ritenere chesia più conveniente per Israele avere di fronte una dirigenza

palestinese più debole e dunque più ricattabile. Questa cecità politica può produrre solo dei guasti terribili, per tutti. L'alternativa ad una pace giusta e globale non è l'attuale status quo ma una guerra totale. Per quanto ci riguarda intendiamo proseguire nella ricerca del dialogo e di un equo compromesso. Ma per dialogare bisogna essere in due e dimostrare di voler ascoltare le ragioni dell'altro. Barak sembra invece sordo ad ogni nostra sollecitazione».

Ma il Barak «sordo» di cui parla è lo stesso che ha annunciato il ritiro di Israele dal Libano meridionale.

«È la politica del dividere per imperare. Forzare ad un tavolo del negoziato - in questo caso quello con la Siria - per poi tornare con più carte da giocare sull'altro tavolo ancora aperto: quello palestinese. È la vecchia politica di Israele che in passato ha prodotto solo conflitti e tensione. Una politica che è agli antipodi di quella "pace dei coraggiosi" avviata da Rabin e Arafat. Non vedo

coraggio nella conduzione di Barak, il premier israeliano sembra far finta di non capire la lezione di cinquant'anni di storia mediorientale: al centro della pace e della guerra in questa regione c'è sempre stata e sempre ci sarà la questione palestinese. Il che, naturalmente, non vuol dire sottovalutare l'importanza di un accordo con gli altri Paesi arabi, come Siria e Libano. Ma la pace in Medio Oriente o sarà globale e giusta o non sarà. E una pace giusta e stabile passa inevitabilmente per una soluzione del problema palestinese fondata sul principio della pace in cambio dei Territori e sul riconoscimento del nostro diritto ad uno Stato autonomo e indipendente. E l'altra faccia del diritto alla sicurezza per Israele».

Tra due settimane Giovanni Paolo II compirà una storica visita in Terra Santa. Cos'è attendete?

«Più volte il Papa ha ribadito che giustizia, rispetto, pace in Terra Santa non possono che fondarsi sull'eguaglianza, la pari dignità di tutti i popoli che la abitano. Ci attendiamo che rilanci con la sua forza morale questo messaggio di verità. Nel suo viaggio Giovanni Paolo II toccherà con mano la sofferenza e insieme le aspettative che animano il popolo palestinese. E avrà conferma diretta che in Palestina è possibile la convivenza tra ebrei, cristiani e musulmani, tra arabi e israeliani. Ma questa convivenza può crescere e radicarsi solo nel rispetto dei diritti dell'altro e non sull'oppressione del più forte sul più debole».

Londra, Ken il rosso sfida Blair

Livingstone si candida a sindaco come indipendente

LONDRA «Sono stato costretto a scegliere tra il partito che amo e la difesa dei diritti democratici dei londinesi». Sulle pagine dell'Evening Standard Ken Livingstone dissotterra l'ascia di guerra. Sconfitto di misura alle primarie del mese scorso in seno al Labour, Ken «il rosso» ha deciso di candidarsi come indipendente per le elezioni a sindaco di Londra, sfidando apertamente le alte gerarchie laburiste che accusa di derive destrorse. «Sarebbe un disastro», ha detto il premier Tony Blair che aveva osteggiato la candidatura di Livingstone, favorendo invece il più fedele Frank Dobson, ex ministro della sanità. «Si è automaticamente escluso dal partito», ha precisato un portavoce laburista, anticipando le dure reazioni dello stato maggiore laburista. Dobson, direttamente insidiato dalla discesa in campo di Livingstone, non è andato per il sottile. «Ken, sei un bugiardo pieno di te - ha detto -. Finalmente l'aquila è atterrata. Ora il confronto sarà su politica del lavoro, criminalità, trasporti e le disastrose politiche di Ken per Londra».

Spinto a candidarsi da uno schiera-

mento multicolore che va dai conservatori dell'«Evening Standard» ai massimi esponenti della comunità gay, passando per la stragrande maggioranza della base laburista, Livingstone non poteva rinunciare a questa ennesima avventura politica. I sondaggi lo danno per favorito, con un largo vantaggio tanto su Dobson che sul candidato Tory, Steve Norris. Il solo vero rischio è rappresentato dalle scarse disponibilità finanziarie di Livingstone, che ieri ha ammesso di poter contare per la sua campagna elettorale su quattro persone e sulla cifra, assai modesta, di 20.000 sterline, circa 60 milioni di lire.

Cinquantaquattro anni, figlio di un operaio del popolare quartiere di Streatham, già a capo dell'ente amministrativo della capitale - il «Greater London Council» abolito da Margaret Thatcher nei primi anni Ottanta - Ken il Rosso ha cercato fino all'ultimo di ottenere la nomination laburista. Non c'è riuscito, ma con questa campagna potrebbe ottenere di più: la messa in discussione della leadership di Blair. Un rischio calcolato dagli esperti del «New Labour» che in uno

studio - rivelato ieri dall'«Independent» - hanno avvertito il premier: con un elettorato disaffezionato il partito rischia la sconfitta alle prossime politiche. Forse anche per questo, Livingstone ha espresso la «speranza» di tornare un giorno nelle file del partito.

La campagna elettorale si trasforma così in una battaglia senza esclusione di colpi dalla quale Tony Blair rischia di uscire umiliato. Puntando sull'ex ministro della sanità Frank Dobson, Blair ha già ottenuto un pessimo risultato: la spaccatura del suo partito nella grande Londra. Se poi Livingstone diversivesse sindaco il leader laburista si troverebbe di fronte a una situazione davvero scomoda: un ex membro del suo partito, proveniente dall'ala sinistra ma capace di attrarre consensi anche tra i conservatori, potrebbe dar vita dalle sponde del Tamigi a una mezza rivolta contro il governo. E il primo tema di scontro - Livingstone l'ha già detto - sarebbe proprio il «Tube»: la grande rete metropolitana di Londra che il governo vorrebbe privatizzare e che invece Livingstone vuole pubbli-

«Togliete l'immunità a Pinochet»

Richiesta del giudice Guzman: «Serve per interrogarlo»

SANTIAGO Il giudice cileno Juan Guzman Tapia ha chiesto ieri alla Corte d'appello di togliere l'immunità parlamentare all'ex-dittatore Augusto Pinochet. Ad annunciarlo è stato l'avvocato Alfonso Insunza, che ha presentato una delle sessantuno denunce depositate negli ultimi anni nei confronti dell'anziano generale. Pinochet, rientrato in patria venerdì scorso dopo aver trascorso più di cinquecento giorni in stato detentivo a Londra, beneficia attualmente dell'immunità, essendo stato nominato nel 1998 senatore a vita.

Il giudice Guzman ha chiesto che l'immunità sia tolta allo scopo di poter interrogare Pinochet nell'ambito dell'istruttoria relativa alle denunce depositate contro di lui a partire dal gennaio di due anni fa, e soprattutto nel periodo in cui si trovava agli arresti in Inghilterra. «Noi pensiamo che c'isiano elementi sufficienti affinché sia sottoposto a processo», ha dichiarato l'avvocato Insunza. Quest'ultimo e altri avvocati e giuristi hanno chiesto che si proceda contro Pinochet per le sue responsabilità nella cosiddetta «carovana della morte», un gruppo di ufficiali che ordi-

nò l'esecuzione di almeno settanta prigionieri politici nell'ottobre 1973, un mese dopo il golpe che rovesciò il governo democratico di Salvador Allende e portò Pinochet al potere sino al 1990. Il giudice Guzman alcuni mesi fa ordinò l'arresto del generale in pensione Sergio Arellano e altri capi militari che facevano parte di quella struttura. «Ma il generale Arellano ha agito su ordini diretti di Pinochet», è la valutazione dell'avvocato Insunza.

Altre denunce sono state depositate a carico dell'ex-dittatore a proposito di una lunga serie di assassini, torture, sparizioni di cui furono vittime ben 1198 avversari del regime tirannico imposto al Cile da Pinochet e dai suoi collaboratori. La richiesta di togliere l'immunità parlamentare dovrà essere ratificata dai ventiquattro magistrati della Corte d'appello. Essa si basa sull'articolo 612 del codice cileno di procedura penale, che prevede «l'arresto dell'incriminato», qualora l'imputato sia privato dell'immunità.

Secondo un altro avvocato denunciante, Hugo Gutiérrez, la decisione del giudice Guzman è significativa, perché alla base sta l'implicito riconoscimento

che sono fondati i sospetti sulle pesanti responsabilità dell'ex-dittatore cileno nella repressione del movimento democratico e nella violazione dei più elementari diritti umani.

Il problema dell'immunità parlamentare di Pinochet è uno dei grandi temi di dibattito in questo periodo nel paese sudamericano, ed in Parlamento è a metà strada (approvato per ora dalla Camera) un progetto di legge che prevede una conferma di tale immunità per gli ex-capi di Stato, anche quando abbandonino il seggio senatoriale a vita. E ovvio che se l'iter della legge compisse il suo corso, l'iniziativa di Guzmannaufregerebbe.

«Questo è il momento della verità per il Cile» ha dichiarato Carmen Hertz, vedova di una delle vittime della «carovana della morte». «Ora vedremo se le promesse del governo e dei tribunali di portare Pinochet in giudizio si avvereranno». Sinora l'ex-dittatore ha sempre negato di esser mai stato direttamente a conoscenza di qualunque eccesso commesso nella repressione dell'opposizione, e si è sempre giustificato con la scusa di avere agito per prevenire una deriva cubana del suo paese.

